

Il famoso scrittore di fantascienza russo Boris Strugatsky è morto ieri in un ospedale di Mosca, dove era ricoverato da alcuni giorni. Famoso anche in Italia per la sua opera narrativa, in gran parte co-firmata col fratello Arkady, morto 11 anni fa. Tra i titoli più famosi dell'opera dei fratelli Strugatsky vanno ricordati: «Picnic sul ciglio della strada», da cui Andrey Tarkovsky ha tratto il film «Stalker» e «È difficile essere un Dio».

Il fotografo britannico Cornel Lucas, maestro delle celebrità di Hollywood, che con i suoi scatti in bianco e nero ne definì l'aurea leggendaria, è morto a Londra all'età di 92 anni. L'annuncio è stato dato ieri dalla sua famiglia. Lucas divenne famoso per aver immortalato dal 1948 a metà degli anni Settanta le più grandi star del cinema mondiale: da Lauren Bacall a Brigitte Bardot, da Claudia Cardinale a Gregory Peck.

Libero Pensiero

Esce «El especialista de Barcelona»

L'eleganza stilistica del Busi spagnolo

Il nuovo romanzo è un perfetto mix di precisione e provocazione. Un testamento spirituale che affascina il lettore con i sentimenti veri di un anarchico moralista

PAOLO BIANCHI

Leggere Aldo Busi ti costringe a pensare. È sempre stato così, la sua scrittura è provocazione del pensiero. Succede anche con l'ultimo romanzo *El especialista de Barcelona* (Dalai editore, pp. 373, euro 19). Il lettore è afferrato nel vortice di pensieri di un alter ego dell'autore, un uomo che ogni giorno si va a sedere su una sedia della Rambla di Barcellona e lascia che il mondo gli giri intorno. L'io narrante si rivolge alla foglia di un platano e fantastica, una digressione dopo l'altra, una storia dopo l'altra, in una sarabanda che coinvolge ventiquattro personaggi.

L'incipit sa molto di testamento spirituale. Si dice, tra l'altro, «non salterò su una delle loro onorifiche mine antiuomo, le ho schivate tutte. Hai mai messo bene a fuoco le facce dei satrapi dalle pappagorge di testuggine che appuntano decorazioni sul petto di un disgraziato dal successo corrente che ce l'ha fatta a piacere, a omologarsi e a farsi dare un abbraccio accademico o chiesastico? L'opaca porcinità dei loro sguardi benevolenti?». È ancora il Busi dei vecchi tempi, quello che nel 1990 fu radiato dall'ordine dei giornalisti perché aveva descritto come «porciformi» le fisionomie della commissione d'esame.

Uomo d'ordine

È il Busi anarchico e moralista, che odia le pedane e non sopporta le ex cathedra, che come ogni anarchico è in fondo un uomo d'ordine e infatti sentite che cosa dice: «Perché i figli del popolo, gli operai, le commesse, quelli dei call center, i contadini, gli impiegati, i precari, gli esodati, i disoccupati, i sottoposti tutti, i neoproletari, insomma, per un salario da fame e spesso senza neanche quello, invece di andare in giro a fare casino negli stadi e a impasticarsi nelle discoteche e a peggiorare il loro stordimento e quindi la loro situazione contrattuale, non restano a casa loro a leggere cercando anche di capire cosa c'è nero su bianco?».

Quello che lui invoca è innanzitutto un ordine culturale, un ripensamento dell'etica e dell'estetica. E a ogni moto d'insofferenza, «che gli umani se la



POLEMISTA

Sopra, Aldo Busi durante una registrazione televisiva. A fianco, la copertina del suo nuovo romanzo. LaPresse

fino alla commozione di quel brano finale, dedicato alla madre scomparsa, probabilmente la persona che lui ha più amato al mondo.

Piccolo schermo

Il Busi televisivo è quello che sfolta con grazia le pretese estetiche e sexy di Lilli Gruber, e un attimo dopo dichiara che «leggere un libro significa anche organizzare una rivolta contro un potere arrogante e dispotico» e che lui andrebbe anche a manifestare in piazza se non fosse «per le ernie e per gli anni». Quello versione teatro si rivolge alla platea chiedendo «domande pregnanti» ai giovani.

Spiega loro che così continuando sono condannati al cannibalismo sociale «mentre io e la signora Aspesi ne abbiamo già mangiati abbastanza!» esplosione sulfurea puntando l'illustre Natalia seduta in seconda fila, e per un attimo il viso di lei è pietrificato, come per una sec-

chiata gelida.

L'ordine che Busi ricerca è anche un ordine linguistico, quello di un mondo dove la parola ha un senso perché è soprattutto pensata. «Io non faccio autobiografia, ma autobiografia dell'umanità» dice in tv a proposito del suo libro. E dal vivo pesa ogni parola che pronuncia e al termine, dopo la firma delle copie, continua a ripetere: «Ho letto, non ho recitato, e potevo andarmene prima, nessuno avrebbe visto le mie lacrime, ma non l'ho fatto per calcolo». Non vuol passare per ipocrita, insomma.

Busi non sopporta il disordine della lingua, la sciattezza semantica, perché sono sintomi di pigrizia intellettuale. È preciso e rigoroso fino allo spasimo. Cerca in questa vita una perfezione che pure sa non si raggiunge mai. La memoria stessa si cancella via via. I ricordi ne sostituiscono altri. E il cuore del suo romanzo è come quello della cipolla, che sfogli sfogli e non lo trovi mai, ridotto a membrane sempre più sottili, evanescenti, e infine al vuoto.

In quel momento, se va bene, c'è l'illuminazione, il pathos, e un grande senso di sollievo e accettazione della vita bruttezza incluse. È una cosa umana, si chiama arte.

Pillole di classica

Il violoncello di Maisky e la bacchetta che non c'è

NAZZARENO CARUSI

Mischa Maisky è entrato al Teatro Manzoni di Bologna, martedì scorso, con una camicia azzurra pirotecnica e il catenone al collo che indossava sette anni fa quando suonammo, nella stessa sera, con la Philharmonische Camerata dei Berliner Philharmoniker. Solo che quella volta aveva una tuta da Star Trek che mi fece sentire inadeguato. Questo per dire il tipo che poi ha attaccato il *Concerto per violoncello di Dvorak* con la nonchalance di chi ha le note nel respiro, libere come questa pagina e senza briglie. Una statura travolgente, che suona come gli pulsa il sangue e se ne frega di prassi e convenzioni. Forse un po' gigiona; ma se l'ascoltassero i colleghi di strumento avremmo più musica nel cuore e meno latte alle ginocchia. A proposito del quale (il latte), e della *Patetica di Ciajkovskij* che era il resto del programma, la mia idea è che i direttori a gestire senza la bacchetta come vigili all'incrocio, beh!, non si capisce una beata frulla. Se uno non è Giotto, disegna O nell'aria per farsi intendere da un'orchestra in simultanea? Non funziona. Per essere più chiari, non funziona con quelli come Vedernikov a Bologna l'altra sera (e Temirkanov al Ravenna Festival l'estate scorsa, in uno dei concerti più inutili mai visti). Basta, Italia, omaggiare gente che arriva qui come si va nel paese di Bengodi! Di una bacchetta l'orchestra guarda la punta; di una mano, mi spiegate voi che punto osserva? Poi uniscono pollice e indice (e anche medio, qualche volta) come se potessero rimediare così al caposaldo ottico. Ma dalla prima nota è evidente che non va. E il problema non è nemmeno tutto nella mano libera, che pure Karajan l'usava. È che Alexander Vedernikov e Yuri Temirkanov non sono Giotto né quello sciamano tantrico di Furtwängler, il quale la bacchetta ce l'aveva e non si sapeva sempre dove andasse, ma la mente era sì grande da trascinare ognuno nel vortice del mito. Sfido chiunque a cogliere il germoglio, invece, dal quale la musica ha da nascere, guardando un metacarpo ammosciolato come l'uva passa. Vabbè. La Filarmonica del Comune di Bologna è comunque bella, anche costretta alla disunione da un gesto conduttore irredimibile. E doppiamente bravi tutti a raccapezzarsi nel suo andirivieni di svolazzi. Ottoni e primo clarinetto notevolissimi. Nello scherzo, dopo il primo acchito mezzo fuori causa podio sghebo, sortiva il preziosismo, che una volta partiti, poi si va da soli e si fa quel che il talento lascia fare. Mettiamola così: se l'altra sera avessi pensato alla *Patetica di Karajan* e i Berliner dei '70, per l'emozione che dà la musica dal vivo l'orchestra non mi sarebbe mancata più di tanto. Ma Karajan sì, e Dio sa solo quanto. Perché una sinfonia così cocente non voglio più doverla immaginare di tanta possibilità e, al contrario, sentirla senza pathos per colpa di chi la guida male.

@NazzarenoCarusi